








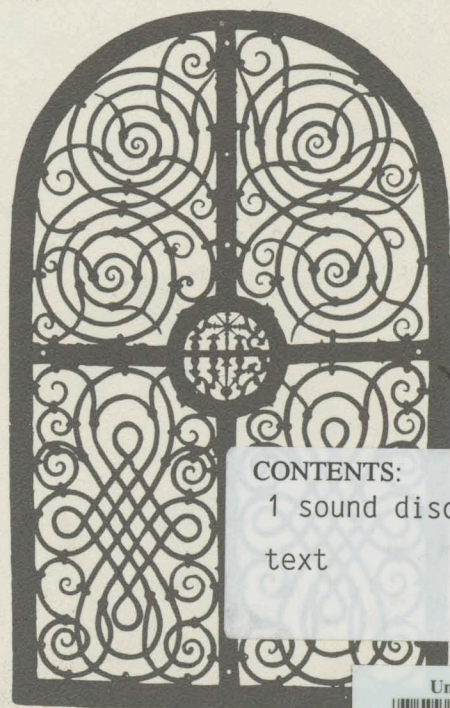


**PROF. AVV. MARIO PALLADINI**  *Dante—D. C.—Inferno—Canto V*  *A. Manzoni—Il 5 Maggio*   
*G. D'Annunzio—Notturmo—X*  *Dante—D. C.—Paradiso—Canto XXXIII*  *Dante—D. C.—Inferno—Canto XXXIII*  
*Boccaccio—Decamerone—Novella V*  *Foscolo—XI Sepolcri*    *G. Della Casa—Galateo—Novella*

# Saggi di Lettura Dalla Letteratura ITALIANA



CONTENTS:  
 1 sound disc  
 text

University of Alberta Library



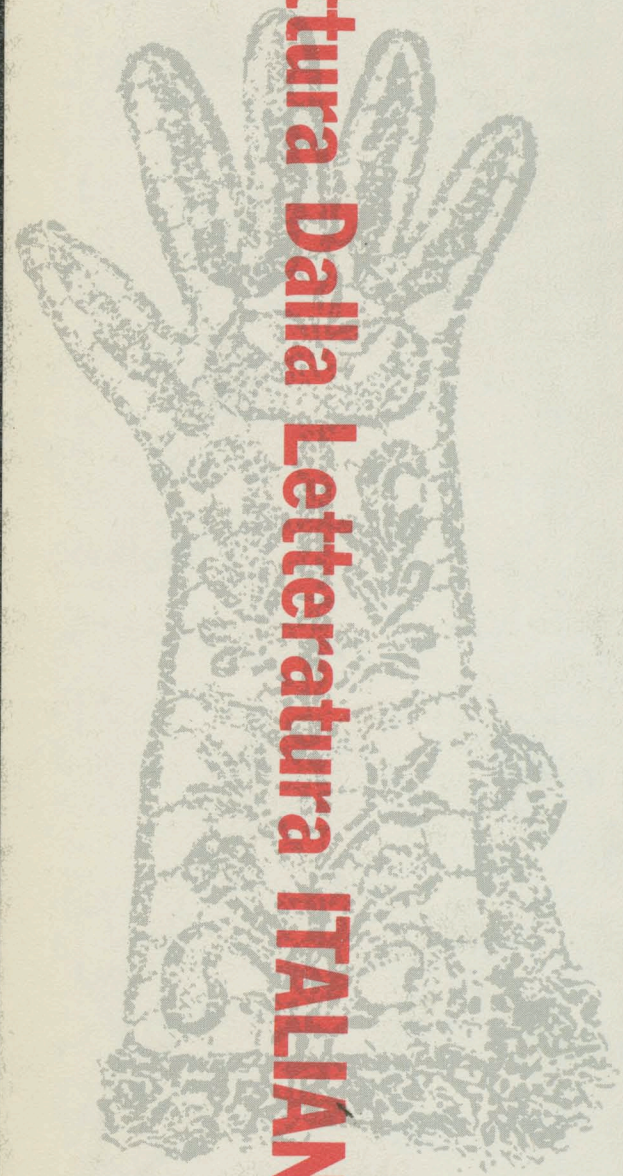
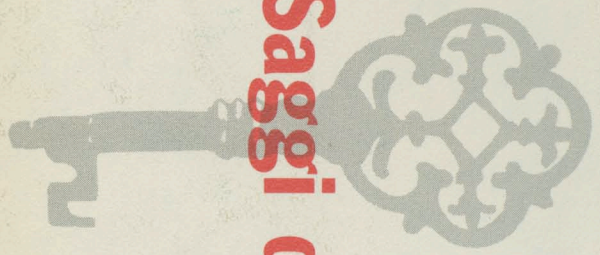
0 1620 0506 6947

PQ  
 4202  
 E44  
 1959  
 c.1

MUSIC LP

FOLKWAYS RECORDS FL 9965










**Saggi di Lettura Dalla Letteratura ITALIANA**



Descriptive Notes are inside pocket.

FOLKWAYS RECORDS Album No. FL9965  
© 1959 Folkways Records & Service Corp., 701 Seventh Ave., NYC, USA

LIBRARY  
UNIVERSITY OF ALBERTA

PROF. AVV. MARIO PALLADINI  Dante—D. C.—*Inferno*—Canto V  A. Manzoni—*Il 5 Maggio*   
G. D'Annunzio—*Notturmo*—X  Dante—D. C.—*Paradiso*—Canto XXXIII  Dante—D. C.—*Inferno*—Canto XXXIII  
Boccaccio—*Decamerone*—Novella V  Foscolo—*XI Sepolcri*    G. Della Casa—*Galateo*—Novella

## Saggi di Lettura Dalla Letteratura ITALIANA



PQ  
4202  
E44  
1959

MUSIC LP

FOLKWAYS RECORDS FL 9965

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA  
COMMEDIA

## INFERNO

## CANTO QUINTO

Così discesi dal cerchio primaio  
giù nel secondo che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio.  
Stavvi Minòs, orribilmente, e ringhia,  
esamina le colpe nell'entrata,  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
Dico che quando l'anima mal nata  
gli vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor delle peccata  
vede qual luogo d'Inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.  
Sempre, dinanzi a lui, ne stanno molte:  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
dicono e odono e poi son giù volte.

## Canto V

So we went down to the second ledge alone;  
a smaller circle of so much greater pain  
the voice of the damned rose in a bestial moan.

There Minos sits, grinning, grotesque, and hale.  
He examines each lost soul as it arrives  
and delivers his verdict with his coiling tail.

That is to say, when the ill-fated soul  
appears before him it confesses all,  
and that grim sorter of the dark and foul  
decides which place in Hell shall be its end,  
then wraps his twitching tail about himself  
one coil for each degree it must descend.

The soul descends and others take its place:  
each crowds in its turn to judgment, each confesses,  
each hears its doom and falls away through space. (15)

"O you who come into this camp of woe,"  
cried Minos when he saw me turn away  
without awaiting his judgment, "watch where you go  
once you have entered here, and to whom you turn!  
Do not be misled by that wide and easy passage!"  
And my Guide to him: "That is not your concern;  
it is his fate to enter every door.  
This has been willed where what is willed must be,  
and is not yours to question. Say no more."

Now the choir of anguish, like a wound,  
strikes through the tortured air. Now I have come  
to Hell's full lamentation, sound beyond sound.

I came to a place stripped bare of every light  
and roaring on the naked dark like seas  
wracked by a war of winds. Their hellish flight (30)

of storm and counterstorm through time foregone,  
sweeps the souls of the damned before its charge.  
Whirling and battering it drives them on,  
and when they pass the ruined gap of Hell  
through which we had come, their shrieks begin anew.  
There they blaspheme the power of God eternal.

And this, I learned, was the never ending flight  
of those who sinned in the flesh, the carnal and lusty  
who betrayed reason to their appetite.

As the wings of wintering starlings bear them on  
in their great wheeling flights, just so the blast  
wherries these evil souls through time foregone.

\* O tu, che vieni al doloroso ospizio \*,  
disse Minòs a me, quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto offizio,  
\* guarda com'entri, e di cui tu ti fide:  
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! \*.  
E il duca mio a lui: \* Perché pur gride?  
Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare \*.  
Ora incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote.  
Io venni in loco d'ogni luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta  
se da contrari venti è combattuto.  
La bufera infernal, che mai non resta,  
mena gli spiriti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.  
Quando giungon davanti alla ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi che a così fatto tormento  
ènno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.  
E come gli stornelli ne portan l'ail,  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato gli spiriti mali:  
di qua, di là, di giù, di su, li mena:  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lai  
facendo in aer di sé lunga riga,  
così vidi venir, traendo guai,  
ombre portate dalla detta brigia;  
perch'io dissi: \* Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera si gastiga? \*.  
\* La prima di color di cui novelle  
tu vuot saper \*, mi disse quegli allotta,  
\* fu imperadrice di molte favelle.

Here, there, up, down, they whirl and, whirling, strain  
with never a hope of hope to comfort them,  
not of release, but even of less pain. (45)

As cranes go over sounding their harsh cry,  
leaving the long streak of their flight in air,  
so come these spirits, wailing as they fly.

And watching their shadows lashed by wind, I cried:  
"Master, what souls are these the very air  
lashes with its black whips from side to side?"

"The first of these whose history you would know,"  
he answered me, "was Empress of many tongues.  
Mad sensuality corrupted her so

that to hide the guilt of her debauchery  
she licensed all depravity alike,  
and lust and law were one in her decree.

She is Semiramis of whom the tale is told  
how she married Ninus and succeeded him  
to the throne of that wide land the Sultans hold. (60)

The other is Dido; faithless to the ashes  
of Sichaeus, she killed herself for love.  
The next whom the eternal tempest lashes

is sense-drugged Cleopatra. See Helen there,  
from whom such ill arose. And great Achilles,  
who fought at last with love in the house of prayer.

And Paris. And Tristan." As they whirled above  
he pointed out more than a thousand shades  
of those torn from the mortal life by love.

I stood there while my Teacher one by one  
named the great knights and ladies of dim time;  
and I was swept by pity and confusion.

At last I spoke: "Poet, I should be glad  
to speak a word with those two swept together  
so lightly on the wind and still so sad." (75)

And he to me: "Watch them. When next they pass,  
call to them in the name of love that drives  
and damns them here. In that name they will pause."

Thus, as soon as the wind in its wild course  
brought them around, I called: "O wearied souls!  
if none forbid it, pause and speak to us."

As mating doves that love calls to their nest  
glide through the air with motionless raised wings,  
borne by the sweet desire that fills each breast—

Just so those spirits turned on the torn sky  
from the band where Dido whirls across the air;  
such was the power of pity in my cry.

A vizio di lussuria fu sì rotta  
che libito fe' licito in sua legge,  
per tórre il biasmo in che era condotta.  
Ell'è Semiramis, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa;  
tenne la terra che il Soldan corresse.  
L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Sicheo;  
poi è Cleopatràs lussuriosa.  
Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi il grande Achille  
che con amore al fine combattèo.  
Vedi Paris, Tristano...; e più di mille  
ombre mostrommi, e nominommi, a dito,  
che amor di nostra vita dipartille.  
Pocia ch'io ebbi il mio dottore udito  
nomar le donne antiche e i cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.  
Io cominciai: \* Poeta, volentieri  
parlerei a quel due che insieme vanno,  
e palon sì al vento esser leggieri \*.  
Ed egli a me: \* Vadrà quando saranno  
più presso a noi; e tu, allor, li prega  
per quell'amor che li mena, ed ei verranno \*.  
Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: \* O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega! \*.  
Quall colombe, dal disio chiamate,  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
volan per l'aer dal voler portate;  
cotai uscir della schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aer maligno,  
sì forte fu l'affettuoso grido.  
\* O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aer perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno:  
se fosse amico il re dell'universo,  
noi pregheremmo lui della tua pace,  
poi che hai pietà del nostro mal perverso.  
Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che il vento, come fa, si tace.

Siède la terra, dove nata fui,  
su la marina dove il Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.  
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui della bella persona  
che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.  
Amor, che a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi vita ci spense \*.  
Queste parole da lor ci fur porte.  
Quand'io intesi quelle anime offese,  
chinal' i viso, e tanto il tenni basso  
fin che il poeta mi disse: \* Che pense? \*.  
Quando risposi, cominciai: \* Oh lasso!  
Quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo! \*.  
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: \* Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conoscesti i dubbiosi desiri?  
E quella a me: \* Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.  
Ma se a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
farò come colui che piange e dice.  
Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancillotto, come amor lo strinse:  
soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate, gli occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disïrto riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante \*.  
Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangeva sì, che di pietade  
io venni men così com'io morisse;  
e caddi come corpo morto cade.

"O living creature, gracious, kind, and good,  
going this pilgrimage through the sick night,  
visiting us who stained the earth with blood, (90)

were the King of Time our friend, we would pray His  
peace  
on you who have pitied us. As long as the wind  
will let us pause, ask of us what you please.

The town where I was born lies by the shore  
where the Po descends into its ocean rest  
with its attendant streams in one long murmur.

Love, which in gentlest hearts will soonest bloom  
seized my lover with passion for that sweet body  
from which I was torn unshriven to my doom.

Love, which permits no loved one not to love,  
took me so strongly with delight in him  
that we are one in Hell, as we were above.

Love led us to one death. In the depths of Hell  
Caina waits for him who took our lives."  
This was the piteous tale they stopped to tell. (105)

And when I had heard those world-offended lovers  
I bowed my head. At last the Poet spoke:  
"What painful thoughts are these your lowered brow  
covers?"

When at length I answered, I began: "Alas!  
What sweetest thoughts, what green and young desire  
led these two lovers to this sorry pass."

Then turning to those spirits once again,  
I said: "Francesca, what you suffer here  
melts me to tears of pity and of pain.

But tell me: in the time of your sweet sighs  
by what appearances found love the way  
to lure you to his perilous paradise?"

And she: "The double grief of a lost bliss  
is to recall its happy hour in pain.  
Your Guide and Teacher knows the truth of this. (120)

But if there is indeed a soul in Hell  
to ask of the beginning of our love  
out of his pity, I will weep and tell:

On a day for dalliance we read the rhyme  
of Lancelot, how love had mastered him.  
We were alone with innocence and dim time.

Pause after pause that high old story drew  
our eyes together while we blushed and paled;  
but it was one soft passage overthrew

our caution and our hearts. For when we read  
how her fond smile was kissed by such a lover,  
he who is one with me alive and dead

breathed on my lips the tremor of his kiss.  
That book, and he who wrote it, was a pander.  
That day we read no further." As she said this, (135)

Side 1, Band 2:

## IL CINQUE MAGGIO

ALESSANDRO MANZONI

Ei fu. Siccome immobile,  
dato il mortal sospiro,  
stette la spoglia immemore  
orba di tanto spiro,  
così percossa, attonita  
la terra al nunzio sta,  
muta pensando all'ultima  
ora dell'uom fatale;  
nè sa quando una simile  
orma di piè mortale  
la sua cruenta polvere  
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
vide il mio genio e tacque;  
quando con vece assidua  
cadde, risorse e giacque,  
di mille voci al sonito  
mista la sua non ha:  
vergin di servo encomio  
e di codardo oltraggio,  
sorge or commosso al subito  
sparir di tanto raggio;  
e scioglie all'urna un cantico  
che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,  
dal Manzanarre al Reno,  
di quel sicuro il fulmine  
teneva dietro al baleno;  
scoppiò da Scilla al Tanai,  
dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri  
l'ardua sentenza: nui  
chiniam la fronte al Massimo  
fattor, che volle in lui  
del creator suo spirito  
più vasta orma stampar.

the other spirit, who stood by her, wept  
so piteously, I felt my senses reel  
and faint away with anguish. I was swept

by such a swoon as death is, and I fell,  
as a corpse might fall, to the dead floor of Hell.

a verse rendering for the modern reader

by JOHN CIARDI

La procellosa e trepida  
gioia d'un gran disegno,  
l'ansia d'un cor che indocile  
serve, pensando al regno;  
e il giunge, e tiene un premio  
ch'era follia sperar;  
tutto ei provò: la gloria  
maggior dopo il periglio,  
la fuga e la vittoria,  
la reggia e il tristo esiglio:  
due volte nella polvere,  
due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,  
l'un contro l'altro armato,  
sommessi a lui si volsero,  
come aspettando il fato;  
ei fe' silenzio, ed arbitro  
s'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio  
chiuse in sì breve sponda,  
segno d'immensa invidia  
e di pietà profonda,  
d'ineffabile odio  
e d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago  
l'onda s'avvolge e pesa,  
l'onda su cui del misero,  
alta pur dianzi e tesa,  
scorrea la vista a scernere  
prode remote invan;

tal su quell'alma il cumulo  
delle memorie scese!  
Oh quante volte ai posteri  
narrar sè stesso imprese,  
e sull'eterne pagine  
cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito  
morir d'un giorno inerte,  
chinati i rai fulminei,  
le braccia al sen conserte,  
stette, e dei dì che furono  
l'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili  
tende, e i percossi valli,  
e il lampo de' manipoli,  
e l'onda dei cavalli,  
e il concitato imperio,  
e il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio  
cadde lo spiro anelo,  
e disperò; ma valida  
venne una man dal cielo,  
e in più spirabil aere  
pietosa il trasportò;  
e l'avviò, pei floridi  
sentier della speranza,  
ai campi eterni, al premio  
che i desiderii avanza,  
dov'è silenzio e tenebre  
la gloria che passò.

Bella Immortal! benefica  
Fede ai trionfi avvezza!  
scrivi ancor questo, allegrati;  
chè più superba altezza  
al disonor del Golgota  
giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri  
sperdi ogni ria parola:  
il Dio che atterra e suscita,  
che affanna e che consola,  
sulla deserta coltrice  
accanto a lui posò.

## THE FIFTH OF MAY

HE PASSED: and as immovable  
As, with the last sigh given,  
Lay his own clay, oblivious,  
From that great spirit riven,  
So the world stricken and wondering  
Stands at the tidings dread;

Mutely pondering the ultimate  
Hour of that fateful being,  
And in the vast futurity  
No peer of his foreseeing  
Among the countless myriads  
Her blood-stained dust that tread.

Him on his throne and glorious  
Silent saw I, that never—  
When with awful vicissitude  
He sank, rose, fell forever—  
Mixed my voice with the numberless  
Voices that pealed on high:  
Guiltless of servile flattery  
And of the scorn of coward,  
Come I when darkness suddenly  
On so great light hath lowered,  
And offer a song at his sepulchre  
That haply shall not die.

From the Alps unto the Pyramids,  
From Rhine to Manzanares,  
Unfailingly the thunderstroke  
His lightning purpose carries;  
Bursts from Scylla to Tanais,—  
From one to the other sea.  
Was it true glory?—Posterity,  
Thine be the hard decision;  
Bow we before the mightiest,  
Who willed in him the vision  
Of his creative majesty  
Most grandly traced should be.

The eager and tempestuous  
Joy of the great plan's hour,  
The throe of the heart that controllessly  
Burns with a dream of power,  
And wins it, and seizes victory  
It had seemed folly to hope,  
All he hath known: the infinite  
Rapture after the danger,  
The flight, the throne of sovereignty,  
The salt bread of the stranger;  
Twice 'neath the feet of the worshipers,  
Twice 'neath the altar's cope.

He spoke his name; two centuries,  
Armèd and threatening either,  
Turned unto him submissively,  
As waiting fate together;  
He made a silence, and arbiter  
He sat between the two.

He vanished; his days in the idleness  
Of his island prison spending,  
Mark of immense malignity,  
And of a pity unending,  
Of hatred inappeasable,  
Of deathless love and true.

As on the head of the mariner,  
Its weight some billow heaping,  
Falls, even while the castaway,  
With strained sight far sweeping,  
Scanneth the empty distances  
For some dim sail in vain:  
So over his soul the memories  
Billowed and gathered ever;  
How oft to tell posterity  
Himself he did endeavor,  
And on the pages helplessly  
Fell his weary hand again.

How many times, when listlessly  
In the long dull day's declining—  
Downcast those glances fulminant,  
His arms on his breast entwining—  
He stood assailed by the memories  
Of days that were passed away:  
He thought of the camps, the arduous  
Assaults, the shock of forces,  
The lightning-flash of the infantry,  
The billowy rush of horses,  
The thrill in his supremacy,  
The eagerness to obey.

Ah, haply in so great agony  
His panting soul had ended  
Despairing, but that potently  
A hand, from heaven extended,  
Into a clearer atmosphere  
In mercy lifted him.

And led him on by blossoming  
Pathways of hope ascending  
To deathless fields, to happiness  
All earthly dreams transcending,  
Where in the glory celestial  
Earth's fame is dumb and dim.

Beautiful, deathless, beneficent  
Faith! used to triumphs, even  
This also write exultantly:  
No loftier pride 'neath Heaven  
Unto the shame of Calvary  
Stooped ever yet its crest.  
Thou from his weary mortality  
Disperse all bitter passions:  
The God that humbleth and hearteneth,  
That comforts and that chastens,  
Upon the pillow else desolate  
To his pale lips lay pressed!

Translation of William D. Howells.

GABRIELE D'ANNUNZIO

NOTTURNO

Vólti vólti vólti, tutte le passioni di tutti i vólti, scorrono attraverso il mio occhio piagato, innumerevolmente, come la sabbia calda attraverso il pugno. Nessuno s'arresta. Ma li riconosco.

Non è la folla romana di maggio, nella sera del Campidoglio? Enorme, fluttuante, urlante.

Sento il mio pallore ardere come una fiamma bianca. Non v'è più nulla di me in me. Sono come il demone del tumulto, sono come il genio del popolo libero.

La mia costanza di trent'anni, il mio amore e la mia carità dell'Italia bella, il coraggio della mia solitudine, il mio canto nel deserto, il mio dispregio del disconoscimento e del vituperio, la pazienza della mia aspettazione, l'inquietudine del mio esilio mi si trasformano in una sola massa di forza rovente. Tutto il passato confluiva verso tutto l'avvenire. Vivo infine il mio *Credo*, in ispirito e in sangue. Non sono più ebro di me ma di tutta la mia stirpe.

Vólti vólti vólti, formati nella bragia carnale, stampati nel fuoco sanguigno.

Il tumulto ha il fiato di una fornace, l'ansito di un cratere vorace, il croscio di un incendio selvaggio.

Trascino e sono trascinato. Salgo per incoronare e salgo per incoronarmi.

Una primavera epica mi solleva e mi rapisce, come se tutta quest'antica pietra trionfale fosse dipietrata da un succo purpureo.

Le risse delle rondini rasentano il cavallo verde di Marco Aurelio, che a ogni strido sembra sia per scavalcare l'Imperatore e per impennarsi verso il fato. novissimo.

Il delirio confuso della moltitudine si fa voce chiara in me.

Parlo. Ogni mia parola rintrona sotto il mio cranio come ripercossa dal metallo concavo. Ogni soffio mi sforza il cerchio del petto. Ne soffro e sono altero che la mia gioia sia mista di patimento.

È come il dolore di una creazione, è come l'an-

goscia di una nascita. La folla urla in travaglio. La folla urla e si torce per generare il suo destino.

Di là dal davanzale coperto di piombo, vedo mille e mille e mille vólti, e un vólti solo: un vólti di passione e di aspettazione, di volontà e di riscossa, che mi brucia nel mezzo del petto come una piaga generosa.

Simile a una improvvisa canzone di gesta, il mio dire si divide in larghe lasse che il clamore compie e trasporta.

Sopraffatto da un grido più alto d'ogni altro, smarrisco nella pausa la mia voce. Sembra che l'imperioso grido domandi più che la parola.

Una mano sconosciuta mi pone innanzi, sul davanzale di piombo, una grande spada ricurva come una scimitarra.

La prendo e la sguaino. Quel grido domandava quel gesto. Sembra che il guizzo d'una folgore passi su tutto il tumulto.

È la spada di Nino Bixio, l'arme dell'eroe tagliante, con i nomi delle vittorie iscritti nella lama forbita.

Premo le labbra contro la spada sguainata. Non sento che è fredda, perché le labbra non hanno più sangue. Tutto il sangue brucia nel cuore.

Il nuovo silenzio della folla è come un vortice che m'attira e m'aggira, è come un gorgo che sugge e distrugge la mia vita.

Getto la mia vita, abbandono la mia anima al delirio. Le ultime parole sono come quei colpi che il fonditore dà col mandriano nella spina arditamente perché coli nella forma il metallo liquefatto.

La folla è come una colata incandescente. Tutte le bocche della forma sono aperte. Una statua gigantesca si fonde.

Mi volto. Discendo. Vacillo in una leggera vertigine. La sete mi divora. Chiedo in grazia un sorso d'acqua. Le donne del popolo accalcate mi circondano di pietà, mentre attendo. Una mano rude mi porge il bicchiere dell'acqua lustrale. Mi disseto e mi purifico. Bevo, e faccio la libazione che precede il sacrificio.

Discendo. Non so chi mi porti. Tutto è ardore e clamore, creazione ed ebbrezza, minaccia e vittoria,

sotto un cielo afoso di battaglia ove stride il saettio delle rondini.

Soffriamo d'essere inermi. Soffriamo di non combattere, di non essere trasmutati in un impeto di legioni veloci che trapassino il confine ingiusto.

Giovinetti scarmigliati, dal viso folle, grondanti di sudore come dopo la lotta, si gettano contro le ruote come per infrangersi.

Operai infoscati dalle scorie della fatica, curvati dall'attenzione, contorti dallo sforzo, operai d'ogni opera, che a me sembrano aver tutti maneggiato il martello, battuto su l'incudine il ferro bollente, mi tendono le mani forti come per afferrarmi e per stritolarmi nel loro amore subitaneo.

Popolane, potentemente scolpite come la madre dei due Tribuni, col medesimo gesto mi gettano un fiore e danno un figlio alla guerra.

Il lembo d'una bandiera mi benda. È la bandiera rossa di Trieste. L'ho di continuo sul capo. A tratti ondeggia, s'abbassa e mi copre. Riempio le sue pieghe col mio affanno.

Odo nell'ombra rossa delle sue pieghe il primo rintocco della campana capitolina. Il cuore si fende. Mi alzo. Le ruote si arrestano. La folla ammutolisce. Non è se non una catena di vertebre attraversata dal medesimo brivido.

La campana suona a stormo. Il rombo del bronzo penetra in tutte le midolle. Un urlo immenso lo supera. La guerra! La guerra!

Suona dal fondo dei secoli morti? suona dal fondo dei secoli avvenire?

Siamo portati dalla ventesima onda dei secoli — dieci e dieci —, dal secondo flutto decumano.

Bandisce la guerra la campana del popolo. Non è più una squilla di bronzo. È una squilla di fuoco rosso alla sommità del cielo latino. L'ode tutta la Patria, e balza!

La guerra! La guerra! Lo splendore del vespro è vinto da queste miriadi d'occhi fiammeggianti, da quest'agitazione di bandiere e di minacce, da questa sublimazione del popolo libero riposseduto dal suo dio vero.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI

LA SANTA ORAZIONE, INTERCESSIONE DI MARIA  
VISIONE DELLA DIVINITÀ, L'ULTIMA SALUTE

« Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,  
Umile ed alta più che creatura,  
Termine fisso d'eterno consiglio,  
Tu se' colei che l'umana natura  
Nobilitasti sì, che il suo Fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.  
Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
Per lo cui caldo nell'eterna pace

Costi è germinato questo fiore.  
Qui se' a noi meridiana face  
Di caritate; e giusto, intra i mortali,  
Se' di speranza fontana vivace.  
Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
Che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,  
Sua disianza vuol volar senz'ali.  
La tua benignità non pur soccorre  
A chi domanda, ma molte fiato  
Liberamente al mandar precorre.  
In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate!  
Or questi, che dall'infima lacuna  
Dell'universo infin qui ha vedute

Le vite spiritali ad una ad una,  
Supplica a te, per grazia, di virtute  
Tanto, che possa con gli occhi levarsi  
Più alto verso l'Ultima Salute.  
Ed io, che mai per mio veder non arsi  
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghii  
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perché tu ogni nube gli dislegli  
Di sua mortalità coi preghi tuoi,  
Sì che il Sommo Piacere gli si dispieghi.  
Ancor ti prego, Regina che puoi  
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.  
Vinca tua guardia i movimenti umani!  
Vedi Beatrice con quanti beati  
Per li miei preghi ti chiudon le mani!  
Gli occhi da Dio diletti e venerati,  
Fissi nell'orator, ne dimostraro  
Quanto i devoti preghi le son grati.  
Indi all'Eterno Lume si drizzaro,  
Nel qual non si de' creder che s'invii  
Per creatura l'occhio tanto chiaro.  
Ed io, ch'al fine di tutti i disii  
M'approquinava, si com'io dovea,  
L'ardor del desiderio in me finii.  
Bernardo m'accennava, e sorridea,  
Perch'io guardassi suso; ma io era  
Già per me stesso tal qual ei volea;  
Chè la mia vista, venendo sincera,  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell'alta Luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,  
E cede la memoria a tanto oltraggio.  
Qual è colui che somniando vede,  
E dopo il sogno la passione impressa  
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

Cotal son io; chè quasi tutta cessa  
Mia visione, ed ancor mi distilla  
Nel cor lo dolce che nacque da essa:  
Così la neve al sol si dissigilla;  
Così al vento nelle foglie lievi  
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O Somma Luce che tanto ti levi  
Dai concetti mortali, alla mia mente  
Ripresta un poco di quel che parevi,  
E fa' la lingua mia tanto possente,  
Ch'una favilla sol della tua gloria  
Possa lasciare alla futura gente;  
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,  
E per sonare un poco in questi versi,  
Più si conceperà di tua vittoria.  
Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.  
E mi ricorda ch'io fui più ardito  
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi  
L'aspetto mio col Valor infinito.  
O abbondante grazia, ond'io presunsi  
Ficcar lo viso per la Luce eterna,  
Tanto che la veduta vi consunsi!  
Nel suo profondo vidi che s'interna,  
Legato con amore in un volume,  
Ciò che per l'universo si squaderna;  
Sustanzia ed accidente, e lor costume,  
Quasi conflati insieme per tal modo,  
Che ciò ch'io dico, è un semplice lume.  
La forma universal di questo nodo

Credo ch'io vidi, perchè più di largo,  
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.  
Un punto solo m'è maggior letargo  
Che venticinque secoli all'impresa  
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
Così la mente mia, tutta sospesa,  
Mirava fissa, immobile ed attenta,  
E sempre di mirar faceasi accesa.  
A quella Luce cotal si diventa,  
Che volgersi da lei per altro aspetto

È impossibil che mai si consenta;  
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,  
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
È difettivo ciò che lì è perfetto.  
Mai sarà più corta mia favella,  
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante  
Che bagni ancor la lingua alla mammella.  
Non perchè più d'un semplice sembante  
Fosse nel vivo Lume ch'io mirava;  
Chè tal è sempre qual era davante;  
Ma per la vista che s'avvalorava  
In me guardando, una sola parvenza,  
Mutandom'io, a me si travagliava.  
Nella profonda e chiara sussistenza  
Dell'alto Lume parvemi tre giri  
Di tre colori e d'una continenza;  
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,  
Parea riflesso, e il terzo pareo foco  
Che quinci e quindi egualmente si svira.  
Oh, quanto è corto il dire e come fioco  
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,  
È tanto, che non basta a dicer "poco".  
O Luce Eterna, che sola in te sidi,  
Sola t'intendi, e, da te intelletta  
Ed intendente te, ami ed arridi!  
Quella circolazione che si concetta  
Pareva in te come lume riflesso,  
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,  
Dentro da sè del suo colore stesso  
Mi parve pinta della nostra effige;  
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è l'geometra che tutto s'affige  
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
Pensando, qual principio ond'egli indige;  
Tale era io a quella vista nova:  
Veder voleva come si convenne  
L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;  
Ma non eran da ciò le proprie penne;  
Se non che la mia mente fu percossa  
Da un fulgore, in che sua voglia venne.  
All'alta fantasia qui mancò possa;  
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,  
Sì come ruota ch'igualmente è mossa,  
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

"THOU Virgin Mother, daughter of thy Son,  
 Humble and high beyond all other creature,  
 The limit fixed of the eternal counsel,  
 Thou art the one who such nobility  
 To human nature gave, that its Creator  
 Did not disdain to make himself its creature.  
 Within thy womb rekindled was the love,  
 By heat of which in the eternal peace  
 After such wise this flower has germinated.  
 Here unto us thou art a noonday torch  
 Of charity, and below there among mortals  
 Thou art the living fountain-head of hope.  
 Lady, thou art so great, and so prevailing,  
 That he who wishes grace, nor runs to thee,  
 His aspirations without wings would fly.  
 Not only thy benignity gives succor  
 To him who asketh it, but oftentimes  
 Forerunneth of its own accord the asking.  
 In thee compassion is, in thee is pity,  
 In thee magnificence; in thee unites  
 Whate'er of goodness is in any creature.  
 Now doth this man, who from the lowest depth  
 Of the universe as far as here has seen  
 One after one the spiritual lives,  
 Supplicate thee through grace for so much power  
 That with his eyes he may uplift himself  
 Higher towards the uttermost salvation.  
 And I, who never burned for my own seeing  
 More than I do for his, all of my prayers  
 Proffer to thee, and pray they come not short,  
 That thou wouldst scatter from him every cloud  
 Of his mortality so with thy prayers,  
 That the Chief Pleasure be to him displayed.  
 Still farther do I pray thee, Queen, who canst  
 Whate'er thou wilt, that sound thou mayst preserve  
 After so great a vision his affections.  
 Let thy protection conquer human movements;  
 See Beatrice and all the blessed ones  
 My prayers to second clasp their hands to thee!"  
 The eyes beloved and revered of God,  
 Fastened upon the speaker, showed to us  
 How grateful unto her are prayers devout;  
 Then unto the Eternal Light they turned,  
 On which it is not credible could be  
 By any creature bent an eye so clear.  
 And I, who to the end of all desires  
 Was now approaching, even as I ought  
 The ardor of desire within me ended.  
 Bernard was beckoning unto me, and smiling,  
 That I should upward look; but I already  
 Was of my own accord such as he wished;

Because my sight, becoming purified,  
 Was entering more and more into the ray  
 Of the High Light which of itself is true.  
 From that time forward what I saw was greater  
 Than our discourse, that to such vision yields,  
 And yields the memory unto such excess.  
 Even as he is who seeth in a dream,  
 And after dreaming the imprinted passion  
 Remains, and to his mind the rest returns not,  
 Even such am I, for almost utterly  
 Ceases my vision, and distilleth yet  
 Within my heart the sweetness born of it;  
 Even thus the snow is in the sun unsealed,  
 Even thus upon the wind in the light leaves  
 Were the soothsayings of the Sibyl lost.  
 O Light Supreme, that dost so far uplift thee  
 From the conceits of mortals, to my mind  
 Of what thou didst appear re-lend a little,  
 And make my tongue of so great puissance,  
 That but a single sparkle of thy glory  
 It may bequeath unto the future people;  
 For by returning to my memory somewhat,  
 And by a little sounding in these verses,  
 More of thy victory shall be conceived!  
 I think the keenness of the living ray  
 Which I endured would have bewildered me,  
 If but mine eyes had been averted from it;  
 And I remember that I was more bold  
 On this account to bear, so that I joined  
 My aspect with the Glory Infinite.  
 O grace abundant, by which I presumed  
 To fix my sight upon the Light Eternal,  
 So that the seeing I consumed therein!  
 I saw that in its depth far down is lying  
 Bound up with love together in one volume,  
 What through the universe in leaves is scattered;  
 Substance, and accident, and their operations,  
 All interfused together in such wise  
 That what I speak of is one simple light.  
 The universal fashion of this knot  
 Methinks I saw, since more abundantly  
 In saying this I feel that I rejoice.  
 One moment is more lethargy to me,  
 Than five and twenty centuries to the emprise  
 That startled Neptune with the shade of Argo!  
 My mind in this wise wholly in suspense,  
 Steadfast, immovable, attentive gazed,  
 And evermore with gazing grew enkindled.  
 In presence of that light one such becomes,  
 That to withdraw therefrom for other prospect  
 It is impossible he e'er consent;  
 Because the good, which object is of will,  
 Is gathered all in this, and out of it  
 That is defective which is perfect there.

Canto XXXIII

The sinner raised his mouth from his grim repast  
and wiped it on the hair of the bloody head  
whose nape he had all but eaten away. At last

he began to speak: "You ask me to renew  
a grief so desperate that the very thought  
of speaking of it tears my heart in two.

But if my words may be a seed that bears  
the fruit of infamy for him I gnaw,  
I shall weep, but tell my story through my tears.

Who you may be, and by what powers you reach  
into this underworld, I cannot guess,  
but you seem to me a Florentine by your speech.

I was Count Ugolino, I must explain;  
this reverend grace is the Archbishop Ruggieri:  
now I will tell you why I gnaw his brain. (15)

That I, who trusted him, had to undergo  
imprisonment and death through his treachery,  
you will know already. What you cannot know—

that is, the lingering inhumanity  
of the death I suffered—you shall hear in full:  
then judge for yourself if he has injured me.

A narrow window in that coop of stone  
now called the Tower of Hunger for my sake  
(within which others yet must pace alone)

had shown me several waning moons already  
between its bars, when I slept the evil sleep  
in which the veil of the future parted for me.

This beast appeared as master of a hunt  
chasing the wolf and his whelps across the mountain  
that hides Lucca from Pisa. Out in front (30)

of the starved and shrewd and avid pack he had placed  
Gualandi and Sisonidi and Lanfranchi  
to point his prey. The father and sons had raced

a brief course only when they failed of breath  
and seemed to weaken; then I thought I saw  
their flanks ripped open by the hounds' fierce teeth.

Before the dawn, the dream still in my head,  
I woke and heard my sons, who were there with me,  
cry from their troubled sleep, asking for bread.

You are cruelty itself if you can keep  
your tears back at the thought of what foreboding  
stirred in my heart; and if you do not weep,

at what are you used to weeping?—The hour when food  
used to be brought, drew near. They were now awake,  
and each was anxious from his dream's dark  
mood. (45)

And from the base of that horrible tower I heard  
the sound of hammers nailing up the gates:  
I stared at my sons' faces without a word.

I did not weep: I had turned stone inside.  
They wept. 'What ails you, Father, you look so  
strange,'  
my little Anselm, youngest of them, cried.

But I did not speak a word nor shed a tear:  
not all that day nor all that endless night,  
until I saw another sun appear.

When a tiny ray leaked into that dark prison  
and I saw staring back from their four faces  
the terror and the wasting of my own,

I bit my hands in helpless grief. And they,  
thinking I chewed myself for hunger, rose  
suddenly together. I heard them say: (60)

'Father, it would give us much less pain  
if you ate us: it was you who put upon us  
this sorry flesh; now strip it off again.'

I calmed myself to spare them. Ah! hard earth,  
why did you not yawn open? All that day  
and the next we sat in silence. On the fourth,

Gaddo, the eldest, fell before me and cried,  
stretched at my feet upon that prison floor:  
'Father, why don't you help me?' There he died,

And just as you see me, I saw them fall  
one by one on the fifth day and the sixth.  
Then, already blind, I began to crawl

from body to body shaking them frantically.  
Two days I called their names, and they were dead.  
Then fasting overcame my grief and me." (75)

His eyes narrowed to slits when he was done,  
and he seized the skull again between his teeth  
grinding it as a mastiff grinds a bone.

Ah, Pisal foulest blemish on the land  
where "si" sounds sweet and clear, since those nearby  
you  
are slow to blast the ground on which you stand,

may Caprara and Gorgona drift from place  
and dam the flooding Arno at its mouth  
until it drowns the last of your foul race!

For if to Ugolino falls the censure  
for having betrayed your castles, you for your part  
should not have put his sons to such a torture:

you modern Thebes! those tender lives you spilt—  
Brigata, Uguccione, and the others  
I mentioned earlier—were too young for guilt! (90)

We passed on further, where the frozen mine  
entombs another crew in greater pain;  
these wraiths are not bent over, but lie supine.

Their very weeping closes up their eyes;  
and the grief that finds no outlet for its tears  
turns inward to increase their agonies:

for the first tears that they shed knot instantly  
in their eye-sockets, and as they freeze they form  
a crystal visor above the cavity.

And despite the fact that standing in that place  
I had become as numb as any callus,  
and all sensation had faded from my face,

somehow I felt a wind begin to blow,  
whereat I said: "Master, what stirs this wind?  
Is not all heat extinguished here below?" (105)

And the Master said to me: "Soon you will be  
where your own eyes will see the source and cause  
and give you their own answer to the mystery."

And one of those locked in that icy mall  
cried out to us as we passed: "O souls so cruel  
that you are sent to the last post of all,

relieve me for a little from the pain  
of this hard veil; let my heart weep a while  
before the weeping freeze my eyes again."

And I to him: "If you would have my service,  
tell me your name; then if I do not help you  
may I descend to the last rim of the ice."

"I am Friar Alberigo," he answered therefore,  
"the same who called for the fruits from the bad garden.  
Here I am given dates for figs full store." (120)

"What! Are you dead already?" I said to him.  
And he then: "How my body stands in the world  
I do not know. So privileged is this rim

of Ptolema, that often souls fall to it  
before dark Atropos has cut their thread.  
And that you may more willingly free my spirit

of this glaze of frozen tears that shrouds my face,  
I will tell you this: when a soul betrays as I did,  
it falls from flesh, and a demon takes its place,

ruling the body till its time is spent.  
The ruined soul rains down into this cistern.  
So, I believe, there is still evident

in the world above, all that is fair and mortal  
of this black shade who winters here behind me.  
If you have only recently crossed the portal (135)

from that sweet world, you surely must have known  
his body: Branca D'Oria is its name,  
and many years have passed since he rained down."

"I think you are trying to take me in," I said,  
"Ser Branca D'Oria is a living man;  
he eats, he drinks, he fills his clothes and his bed."

"Michel Zanche had not yet reached the ditch  
of the Black Talons," the frozen wraith replied,  
"there where the sinners thicken in hot pitch,

when this one left his body to a devil,  
as did his nephew and second in treachery,  
and plumbed like lead through space to this dead level.

But now reach out your hand, and let me cry."  
And I did not keep the promise I had made,  
for to be rude to him was courtesy.

Ah, men of Genoa! souls of little worth,  
corrupted from all custom of righteousness,  
why have you not been driven from the earth?

For there beside the blackest soul of all  
Romagna's evil plain, lies one of yours  
bathing his filthy soul in the eternal

glacier of Cocytus for his foul crime,  
while he seems yet alive in world and time!

Side 2, Band 2:

NOVELLA V

LA MARCHESANA DI MONFERRATO, CON UN CONVITO DI GALLINE E CON ALQUANTE LEGGIADRE PARELLETTE, REPRIME IL FOLLE AMORE DEL RE DI FRANCIA.

GIORNATA PRIMA

[FIAMMETTA:]

Si perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con lo  
novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e si  
ancora perchè quanto negli uomini è gran senno, il cercar  
d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, m'è  
caduto nell'animo, donne mie/belle, di dimostrarvi nella no-  
vella che a me tocca di dire come, e con opere e con parole,  
una gentil donna se da questo guardasse, e altrui ne rimo-  
vesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfa-  
loniere della Chiesa, oltremare passato in un general passaggio  
da' cristiani fatto con armata mano; e del suo valore ragio-  
nandosi nella corte del re Filippo il Bomio, il quale a quel  
medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu  
per un cavalier detto non esser sotto le stelle una simile coppia  
a quella del marchese e della sua donna: però che, quanto tra'

cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna  
tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa.  
Le quali parole per si fatta maniera nell'animo del re di Francia  
entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito fervente-  
mente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al pas-  
saggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova,  
acciò che, quivi per terra andando, onesta cagione avesse di  
dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non  
essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad  
effetto il suo disio. E secondo il pensier fatto mandò ad esecu-  
zione: per ciò che, mandando avanti ogni uomo, esso con poca  
compagnia e di gentili uomini entrò in cammino, e avvicinan-  
dosi alle terre del marchese, un di davanti mandò a dire alla  
donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La  
donna, savia e avveduta, lietamente rispose che questa l'era  
somma grazia, sopra ogni altra e che egli fosse il ben venuto.  
E appresso entrò in pensiero che questo volesse dire, che un  
così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visi-  
tare: nè la ingannò in questo l'avviso, cioè che la fama della  
sua bellezza il vi trasse. Nondimeno, come valorosa donna  
dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamar di qu' buoni uomini  
che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con lor consiglio  
fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle  
ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada  
crino ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi  
cuochi per lo convito reale. Venne adunque il re il giorno  
detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto; il quale,  
oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere,  
riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e som-

mamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo  
disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna  
che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in  
camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un si fatto  
re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il re e la  
marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la  
loro qualità ad altre mense furono onorati. Quivi, essendo il  
re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e  
preziosi, e oltre a ciò con dietto talvolta la marchesana bel-  
lissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pur, venendo l'un  
messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi  
conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero,  
nonpertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come  
che il re conoscesse, il luogo là dove era dovere esser tale, che  
copiosamente di diverse selvaggine aver vi dovesse, e l'aver  
davanti significata la sua venuta alla donna spazio l'avesse  
dato di poter far cacciare, nonpertanto, quantunque molto di  
ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagion di do-  
verla mettere in parole se non delle sue galline; e con lieto  
viso rivoltosi verso lei disse:  
— Dama, nascono in questo paese solamente galline senza  
gallo alcuno?

La marchesana, che ottimamente la domanda intese, pa-  
rendole che secondo il suo disidèro Domenedio l'avesse tempo  
mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al  
re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta, rispose:

— Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti  
e in onori alquanto dall'altre variano, tutte per ciò son fatte  
qui come altrove.



Il re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole, ed accorse che invano con così fatta donna parole si gitterebbero, e che forza non v'aveva luogo; per che, così come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per

## NOVEL V.

*The Marchioness of Monferrato by a banquet of hens seasoned with wit checks the mad passion of the King of France.*

THE story told by Dioneo evoked at first some qualms of shame in the minds of the ladies, as was apparent by the modest blush that tinged their faces: then exchanging glances, and scarce able to refrain their mirth, they listened to it with half-suppressed smiles. On its conclusion they bestowed upon Dioneo a few words of gentle reprehension with intent to admonish him that such stories were not to be told among ladies. The queen then turned to Fiammetta, who was seated on the grass at her side, and bade her follow suit; and Fiammetta with a gay and gracious mien thus began:—

The line upon which our story-telling proceeds, to wit, to shew the virtue that resides in apt and ready repartees, pleases me well; and as in affairs of love men and women are in diverse case, for to aspire to the love of a woman of higher lineage than his own is wisdom in man, whereas a woman's good sense is then most conspicuous when she knows how to preserve herself from becoming enamoured of a man, her superior in rank, I am minded, fair my ladies, to shew you by the story which I am now to tell, how by deed and word a gentlewoman both defended herself against attack, and weaned her suitor from his love.

The Marquis of Monferrato, a paladin of distinguished prowess, was gone overseas as gonfalonier of the Church in a general array of the Christian forces. Whose merits being canvassed at the court of Philippe le Borgne, on the eve of his departure from France on the same service, a knight observed, that there was not under the stars a couple comparable to the Marquis and his lady; in that, while the Marquis was a paragon of the knightly virtues, his lady for beauty and honour was without a peer among all the other ladies of the world. These words made so deep an impression on the mind of the King of France that, though he had never seen the lady, he fell ardently in love with her, and, being to join the armada, resolved that his port of embarkation should be no other than Genoa, in order that, travelling thither by land, he might find a decent pretext for visiting the Marchioness, with whom in the absence of the Marquis he trusted to have the success which he desired; nor did he fail to put his design in execution. Having sent his main army on before, he took the road himself with a small company of gentlemen, and, as they approached the territory of the Marquis, he despatched a courier to the Marchioness, a day in advance, to let her know that he expected to breakfast with her the next morning. The lady, who knew her part and played it well, replied graciously, that he would be indeed welcome, and that his presence would be the greatest of all favours. She then began to commune with herself, what this

onor di lui il male concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò e finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonestà venuta, ringraziatala dell'onor ricevuto da lei, comandandola ella a Dio, a Genova se n'andò.

might import, that so great a king should come to visit her in her husband's absence, nor was she so deluded as not to surmise that it was the fame of her beauty that drew him thither. Nevertheless she made ready to do him honour in a manner befitting her high degree, summoning to her presence such of the retainers as remained in the castle, and giving all needful directions with their advice, except that the order of the banquet and the choice of the dishes she reserved entirely to herself. Then, having caused all the hens that could be found in the country-side to be brought with all speed into the castle, she bade her cooks furnish forth the royal table with divers dishes made exclusively of such fare. The King arrived on the appointed day, and was received by the lady with great and ceremonious cheer. Fair and noble and gracious seemed she in the eyes of the King beyond all that he had conceived from the knight's words, so that he was lost in admiration and inly extolled her to the skies, his passion being the more inflamed in proportion as he found the lady surpass the idea which he had formed of her. A suite of rooms furnished with all the appointments befitting the reception of so great a king, was placed at his disposal, and after a little rest, breakfast-time being come, he and the Marchioness took their places at the same table, while his suite were honourably entertained at other boards according to their several qualities. Many courses were served with no lack of excellent and rare wines, whereby the King was mightily pleased, as also by the extraordinary beauty of the Marchioness, on whom his eye from time to time rested. However, as course followed course, the King observed with some surprise, that, though the dishes were diverse, yet they were all but variations of one and the same fare, to wit, the pullet. Besides which he knew that the domain was one which could not but afford plenty of divers sorts of game, and by forewarning the lady of his approach, he had allowed time for hunting; yet, for all his surprise, he would not broach the question more directly with her than by a reference to her hens; so, turning to her with a smile, he said:—"Madam, do hens grow in this country without so much as a single cock?" The Marchioness, who perfectly apprehended the drift of the question, saw in it an opportunity, sent her by God, of evincing her virtuous resolution; so casting a haughty glance upon the King she answered thus:—"Sire, no; but the women, though they may differ somewhat from others in dress and rank, are yet of the same nature here as elsewhere." The significance of the banquet of pullets was made manifest to the King by these words, as also the virtue which they veiled. He perceived that on a lady of such a temper words would be wasted, and that force was out of the question. Wherefore, yielding to the dictates of prudence and honour, he was now as prompt to quench, as he had been inconsiderate in conceiving, his unfortunate passion for the lady; and fearing her answers, he refrained from further jesting with her, and dismissing his hopes devoted himself to his breakfast, which done, he disarmed suspicion of the dishonourable purpose of his visit by an early departure, and thanking her for the honour she had conferred upon him, and commending her to God, took the road to Genoa.

Side 2, Band 3:

### THE SEPULCHRES.

UGO FOSCOLO.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro? Ove più il Sole per me alla terra non fecondi questa bella d'erbe famiglia e d'animali, e quando vaghe di lusinghe innanzi a me non danzeran l'ore future, nè da te, dolce amico, udrò più il verso e la mesta armonia che lo governa, nè più nel cor mi parlerà lo spirito delle vergini Muse e dell'amore, unico spirito a mia vita raminga, qual fia ristoro a' dì perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte? Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme, ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve tutte cose l'oblio nella sua notte; e una forza operosa le affatica di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe e l'estreme sembianze e le reliquie della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale invidierà l'illusione che spento pur lo sofferma al limitar di Dite? Non vive ei forse anche sotterra, quando gli sarà muta l'armonia del giorno, se può destarla con soavi cure nella mente de' suoi? Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani; e spesso per lei si vive con l'amico estinto, e l'estinto con noi, se pia la terra che lo raccolse infante e lo nutrive, nel suo grembo materno ultimo asilo porgendo, sacre le reliquie renda dall'insultar de' nembi e dal profano piede del vulgo, e serbi un sasso il nome, e di fiori odorata arbore amica le ceneri di molli ombre consoli. Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioja ha dell'urna; e se pur mira dopo l'esequie, errar vede il suo spirito fra 'l compianto de' templi acherontei, o ricovrarsi sotto le grandi ale del perdono d'Iddio; ma la sua polve lascia alle ortiche di deserta gleba ove nè donna innamorata preghi,

nè passeggiar solingo oda il sospiro che dal tumulto a noi manda Natura. Pur nuova legge impone oggi i sepolcri fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti contende. E senza tomba giace il tuo sacerdote, o Talia, che a te cantando nel suo povero tetto educò un lauro con lungo amore, e t'appendea corone; e tu gli ornavi del tuo riso i canti che il lombardo pungean Sardanapalo, cui solo è dolce il muggito de' buoi che dagli antri abduiani e dal Ticino lo gan d'ozj beato e di vivande. O bella Musà, ove sei tu? Non sento spirar l'abrosia, indizio del tuo Nume, fra queste piante ov'io siedo e sospiro il mio tetto materno. E tu venivi e sorridevi a lui sotto quel taglio ch'or con dimesse frondi va fremendo perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio cui già di calma era cortese e d'ombra. Forse tu fra plebei tumuli guardi vagolando, ove dorma il sacro capo del tuo Parini? A lui non ombre pose tra le sue mura la città, lasciva d'evirati cantori allettatrice,

non pietra, non parola; e forse l'ossa  
col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
che lasciò sul patibolo i delitti.  
Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
la derelitta cagna ramingando  
su le fosse, e famelica ululando;  
e uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
l'upupa, e svolazzar su per le croci  
sparse per la funerea campagna,  
e l'immonda accusar col luttuoso  
singulto i rai di che son pie le stelle  
alle obbligate sepolture. Indarno  
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
dalla squallida notte. Ah! su gli estinti  
non sorge fiore, ove non sia d'umane  
lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal di che nozze e tribunali ed are  
diero alle umane belve esser pietose  
di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
all'etere maligno ed alle fere  
i miserabili avanzati che Natura  
con veci eterne a sensi altri destina.  
Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
de' domestici Lari, e fu temuto  
su la polve degli avi il giuramento:  
religion che con diversi riti  
le virtù patrie e la pietà congiunta  
tradussero per lungo ordine d'anni.  
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
fean pavimento; nè agl'incensi avvolto  
de' cadaveri il lezzo i supplicanti  
contaminò; nè le città fur meste  
d'effiggiati scheletri: le madri  
balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
nude le braccia su l'amato capo  
del lor caro lattante onde nol desti  
il gemer lungo di persona morta  
chiedente la venal prece agli eredi  
dal santuario. Ma cipressi e cedri  
di puri effluyj i zefiri imprègnando  
perennè verde protendea su l'urne

per memoria perenne, e preziosi  
vasi accogliean le lacrime votive.  
Rapien gli amici una favilla al Scle  
a illuminar la sotterranea notte,  
perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
il Sole; e tutti l'ultimo sospiro  
mandano i petti alla fuggente luce.  
Le fontane versando acque lustrali  
amaranti educavano e viole  
su la funebre zolla; e chi sedea  
a libar latte e a raccontar sue pene  
ai cari estinti, una fragranza intorno  
sentia qual d'aura de' beati Elisi.  
Pietosa insania, che fa cari gli erti  
de' suburbani avelli alle britanne  
vergini dove le conduce amore  
della perduta madre, ove clementi  
gregaro i Genj del ritorno al prode  
che tronca fe' la trionfata nave  
del maggior pino, e si scavò la bara.

Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
e sien ministri al vivere civile  
l'opulenzà e il tremore, inutil pompa  
e inaugurate immagini dell'Orco  
sorgon cippi e marmorei monumenti.  
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
decoro e mente al bello italo regno,  
nelle adulate reggie ha sepoltura  
già vivo, e i stemmi unica laude. A noi  
morte apparecchi riposato albergo,  
ove una volta la fortuna cessi  
dalle vendette, e l'amistà raccolga  
non di tesori eredità, ma caldi  
sensi e di liberal carme l'esempio.  
A egregie cose il forte animo accendono  
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella  
e santa fanno al peregrin la terra  
che le ricetta. Io quando il monumento  
vidi ove posa il corpo di quel grande,  
che temprando lo scettro a' regnatori,  
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
di che lagrime grondi e di che sangue;

e l'arca di colui che nuovo Olimpo  
alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide  
sotto l'etereo padiglion rotarsi  
più mondi, e il Sole irradiarli immoto,  
onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
sgombrò primo le vie del firmamento;  
te beata, gridai, per le felici  
aure pregne di vita, e pe' lavacri  
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
Lieta dell'ær tuo veste la Luna  
di luce limpidissima i tuoi colli  
per vendemmia festanti, e le convalli  
popolate di case e d'oliveti  
mille di fiori al ciel mandano incensi:  
e tu prima, Pirenze, udivi il carme  
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,  
e tu i cari parenti e l'idïoma  
desti a quel dolce di Calliope labbro  
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
d'un velo candidissimo adornando,  
rendea nel grembo a Venere Celeste.  
Ma più beata chè in un tempio accolte  
serbi l'itale glorie, uniche forse  
da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
onnipotenza delle umane sorti  
armi e sostanze t' invadeano ed are  
e patria e, tranne la memoria, tutto.  
Che ove speme di gloria agli animosi  
intelletti rifulga ed all'Italia,  
quindi trarrem gli auspicj. E a questi  
marmi

venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
Irato a' patrii Numi, errava muto  
ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
desioso mirando; e poi che nullo  
vivente aspetto gli molcea la cura,  
qui posava l'austero; e avea sul volto  
il pallor della morte e la speranza.

BENEATH the cypress shade, or sculptured urn  
By fond tears watered, in the sleep of death  
Less heavy!—When for me the sun no more  
Shall shine on earth, to bless with genial beams  
This beauteous race of beings animate—  
When bright with flattering hues the coming hours  
No longer dance before me—and I hear  
No more, regarded friend, thy dulcet verse,  
Nor the sad gentle harmony it breathes—  
When mute within my breast the inspiring voice  
Of youthful poesy, and love, sole light  
To this my wandering life—what guerdon then  
For vanished years will be the marble reared  
To mark my dust amid the countless throng  
Wherewith the Spoiler strews the land and sea?

Thus is it, Pindemonte! Man's last friend,  
Hope, flies the tomb; and dim forgetfulness  
Wraps in his rayless night all mortal things:  
Change after change, unfehl, resistless, takes  
Its tribute—and o'er man, his sepulchres,  
His being's lingering traces, and the relics  
Of earth and heaven, time in mockery treads.

Yet why hath man, from immemorial years,  
Yearned for the illusive power that may retain  
The parted spirit on life's threshold still?  
Doth not the buried live, e'en though to him  
The day's enchanted melody is mute,  
If yet life's music with fond memories  
He wake in friendly breasts? Oh! 'tis from heaven,  
This sweet communion of abiding love!  
A boon celestial! By its charm we hold  
Full oft a solemn converse with the dead;  
If yet the pious earth, that nourished once  
Their ripening youth, in her maternal breast  
Yielding a last asylum, shall protect  
Their sacred relics from insulting storms,  
Or step profane—if some secluded stone  
Preserve their name, and flowery verdure wave  
Its fragrant shade above their honored dust.

But he who leaves no heritage of love,  
Is heedless of an urn; and if he look  
Beyond the grave, his spirit wanders lost  
Among the wailings of infernal shores;  
Or hides itself beneath the sheltering wings

Of God's forgiving mercy; while his bones  
Moulder unrecked of on the desert sand,  
Where never loving woman pours her prayer,  
Nor solitary pilgrim hears the sigh  
Which mourning nature sends us from the tomb.

New laws now banish from our yearning gaze  
The hallowed sepulchres, and envious strip  
Their honors from the dead. Without a tomb  
Thy votary sleeps, Thalia! he who sung  
To thee beneath his humble roof, and reared  
His bays to weave a coronal for thee.

And thou didst wreath with gracious smiles his lay  
That stung the Sardanapalus of our land,  
Whose grovelling soul loved but to hear the lowing  
Of cattle pasturing in Ticino's fields,  
His source of hoasted wealth. Oh, muse inspired!  
Where art thou? No ambrosial air I breathe  
Betokening thy blest presence, in these bowers  
Where now I sigh for home. Here wert thou wont  
To smile on him beneath yon linden tree,  
That now with scattered foliage seems to weep  
Because it droops not o'er the old man's urn  
Who once sought perch beneath its cooling shade.  
Perchance thou, goddess, wandering among graves  
Unhonor'd, vainly seek'at the spot where rests  
Parisi's sacred head: The city now  
To him no space affords within her walls,  
Nor monument, nor votive line. His bones  
Perchance lie sullied with some felon's blood,  
Fresh from the scaffold that his crimes deserved.  
See'at thou the lone wild dog among the tomba  
Howling with famine, roam—raking the dust  
From mouldering bones—while from the skull  
through which

The moonlight streams, the noisome hoopoe flies,  
And flaps his hateful wings above the field  
Spread with funeral crosses—screaming shrill,  
As if to curse the light the pious stars  
Shed on neglected burial-grounds!—In vain  
Dost thou invoke upon thy poet's dust  
The sweet distilling dews of silent night:  
There spring no flowers on graves by human praise  
Or tears of love unhallowed!

From the days  
When first the nuptial feast, and judgment seat,

And altar, softened our untutor'd race,  
And taught to man his own and others' weal,  
The living treasured from the bleaching storm  
And savage brute, those sad and poor remains  
By nature destined to a lofty fate.  
Then tombs became the witnesses of pride,  
And altars for the young: thence gods invoked,  
Uttered their solemn answers; and the oath  
Sworn on the father's dust was thrice revered.  
Hence the devotion, which with various rites,  
The warmth of patriot virtue, kindred love,  
Transmits us through the countless lapse of years.

Not in those times did stones sepulchral pave  
The temple floors—nor fumes of shrouded corpses,  
Mixed with the altar's incense, smite with fear  
The suppliant worshipper—nor cities frown  
Ghastly with sculptured skeletons—while leaped  
Young mothers from their sleep in wild affright,  
Shielding their helpless babes with feeble arm,  
And listening for the groans of wandering ghosts,  
Imploring vainly from their impious heirs  
Their gold bought masses.—But in living green  
Cypress and stately cedar spread their shade  
O'er unforgetten graves, scattering in air  
Their grateful odors; vases rich received  
The mourners' votive tears. There pious friends  
'nited the day's pure beam to gild the gloom  
Of monuments—for man his dying eye  
Turns ever to the sun; and every breast  
Heaves its last sigh toward the departing light!  
There fountains flung aloft their silvery spray,  
Watering sweet amaranths and violets  
Upon the funeral sod; and he who came  
To commune with the dead, breathed fragrance round,  
Like bland airs wafted from Elysian fields.  
Sublime and fond illusion! This endears  
The rural burial place to British maids,  
Who wander there to mourn a mother lost,  
Or supplicate the hero's safe return,  
Who of its mast the hostile ship despoiled,  
To scoop from it his own triumphal bier.

Where slumbers the high thirst of glorious deeds,  
And wealth and fear are ministers to life,  
Unhallowed images of things unseen,  
And idle pomp, usurp the place of groves

And mounds. The rich, the learned, the vulgar great,  
Italia's pride and ornament, may boast  
Enduring tombs in costly palaces,  
With their sole praise—ancestral names—inscribed.  
For us, my friend, be quiet couch prepared,  
Where fate, for once, may weary of his storms,  
And friendship gather from our urn, no treasure  
Of sordid gold, but wealth of feeling warm,  
And models of free song!

Yes—Pindemonte!

The aspiring soul is fired to lofty deeds  
By great men's monuments—and they make fair  
And holy to the pilgrim's eye, the earth  
That has received their trust. When I beheld  
The spot where sleeps enshrined that noble genius  
Who, humbling the proud sceptres of earth's kings,  
Stripped thence the illusive wreaths, and showed the  
nations

What tears and blood defiled them—when I saw  
His mausoleum, who upreared in Rome  
A new Olympus to the Deity—  
And his, who 'neath heaven's azure canopy  
Saw worlds unnumbered roll, and suns unmoved  
Irradiate countless systems—treading first  
For Albion's son, who soared on wings sublime,  
The shining pathways of the firmament—  
Oh! blest art thou, Etruria's queen! I cried—  
For thy pure airs, so redolent of life,  
And the fresh streams thy mountain summits pour  
In homage at thy feet. In thy blue sky

The glad moon walks—and robes with silver light  
Thy vintage-smiling hills; and valleys fair,  
Studded with domes and olive groves, send up  
To heaven the incense of a thousand flowers.  
Thou, Florence, first didst hear the song divine  
That cheered the Ghibelline's indignant flight;  
And thou the parents and sweet tongue didst give  
To him, the chosen of Calliope,  
Who Love with purest veil adorning—Love  
That went unrobed in elder Greece and Rome—  
Restored him to a heavenly Venus' lap.  
Yet far more blest, that in thy fane repose  
Italia's buried glories! all, perchance,  
She e'er may boast! since o'er the barrier frail  
Of Alpine rocks the o'erwhelming tide of fate  
Hath swept in mighty wreck her arms—her wealth—  
Altars—and country—and save memory—all!

Where from past fame springs hope of future deeds,  
In daring minds, for Italy enslaved  
Draw we our auspices. Around these tombs  
In thought entranced, Alfiere wandered oft.  
Indignant at his country, here he strayed  
O'er Arno's desert plain, and looked abroad  
With silent longing on the field and sky:  
And when no living aspect soothed his grief,  
Turned to the voiceless dead; while on his brow  
There sat the paleness, with the hope, of death.  
With them he dwells for ever! Here his bones  
Murmur a patriot's love.

Oh, truly speaks  
A god from this abode of pious rest!  
The same that fired of old in Grecian bosoms  
Hatred of Persian foes at Marathon,  
Where Athens consecrates her heroes gone.  
The mariner since, whose white sails woo the winds  
Before Euboea's isle, through midnight deep  
Hath seen the lightning flash of gleaming casques,  
And swift encountering brands; seen blazing pyres  
toll forth their volumed vapors—phantom warriors  
dégirt with steel, and striding to the fight:  
While in night's silence, o'er the distant shores,  
From those tumultuous phalanxes was borne  
The clang of arms—and trumpet's hoarse response—  
The tramp of rushing steeds, with hurrying hoofs  
Above the helmeted dead—and mingling wild,  
Wails of the dying—hymns of victory—  
And high o'er all, the Fates' mysterious chant.<sup>2</sup>

Happy, my friend, who in thine early years  
Hast crossed the wide dominion of the winds!  
If e'er the pilot steered thy wandering bark  
Beyond the Egean isles, thou heardest the shores  
Of Hellepont resound with ancient deeds;  
And the proud surge exult, that bore of old  
Achilles' armor to Rheum's shore  
Where Ajax sleeps.<sup>10</sup> To souls of generous mould  
Death righteously awards the meed of fame:  
Nor subtle wit, nor kingly favor gave  
The perilous spoils to Ithaca—when waves  
Stirred to wild fury by infernal gods,  
Rescued the treasures from the shipwrecked bark.

For me, whom years and love of high renown  
Impel through far and various lands to roam,  
The muses, ever waking in my breast  
Sad thoughts, bid me invoke the heroic dead.  
They sit and guard the sepulchres:—and when  
Time with cold wing sweeps tombs and fanes to ruin,  
The gladdened desert echoes with their song,  
And its loud harmony subdues the silence  
Of noteless ages.

Yet on Ilium's plain,  
Where now the harvest waves, to pilgrim eyes  
Devout, gleams starlike an eternal shrine.  
Eternal for the nymph espoused by Jove,  
Who bore her royal lord the son whence sprung  
Troy's ancient city and Assaracus,  
The fifty sons of Priam's regal line,  
And the wide empire of the Latin race.

She, listening to the Fates' resistless call  
That summoned her from vital airs of earth  
To choir Elysian, of Heaven's sire be-ought  
One boon in dying.—“Oh! if e'er to thee,”  
She cried—“this fading form, these locks were dear,  
And the soft cares of love—since destiny  
Denies me happier lot, guard thou at least  
That thine Electra's fame in death survive!”  
She prayed and died. Then shook the Thunderer's throne,  
And bending in assent, the immortal head  
Showered down ambrosia from celestial locks  
To sanctify her tomb.—Eriethon there  
Reposes; there the dust of Ilius lies.  
There Trojan matrons with dishevelled hair  
Sought vainly to avert impending fate  
From their doomed lords. There, too, Cassandra stood,  
O'erfraught with Deity, and told the ruin  
That hung o'er Troy—and poured her wailing song  
To solemn shades—and led the children forth—  
And taught to youthful lips the fond lament.  
Sighing she said—“If e'er the gods permit  
Your safe return from Greece, where, exiled slaves,  
Your hands shall feed your haughty conquerors' steeds,  
Your country ye will seek in vain! You walls  
By mighty Phobus reared, shall cumber earth  
In smouldering ruins. Yet the gods of Troy  
Shall hold their dwelling in these tombs;—Heaven grants  
One proud last gift—in grief a deathless name.  
Ye cypresses and palms! by princely hands  
Of Priam's daughters planted! ye shall grow,  
Watered full soon, alas! by widows' tears!  
Guard ye my fathers! He who shall withhold  
The impious axe from your devoted trunks,

Shall feel less bitterly his stroke of grief,  
And touch the shrine with not unworthy hand.  
Guard ye my fathers! One day shall ye mark  
A sightless wanderer 'mid your ancient shades:  
Groping among your mounds, he shall embrace  
The hallowed urns, and question of their trust.  
Then shall the deep and caverned cells reply  
In hollow murmur, and give up the tale  
Of Troy twice razed to earth, and twice rebuilt;  
Shining in grandeur on the desert plain,  
To make more lofty the last monument  
Raised for the sons of Pelus. There the bard,  
Soothing their restless ghosts with magic song,  
A glorious immortality shall give  
Those Grecian princes, in all lands renowned  
Which ancient ocean wraps in his embrace.  
And thou too, Hector! shalt the meed receive  
Of pitying tears, where'er the patriot's blood  
Is prized or mourned—so long as yonder sun  
Shall roll in heaven, and shine on human woes!”

## Side 2, Band 4:

DAL « GALATEO »

### IV. Per far conoscere quanto non sieno da trascurarsi le minute cose delle quali ha parlato, racconta l'autore ciò che fece messer Galateo al conte Riccardo per comando del vescovo di Verona.

E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti; il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico.<sup>1</sup> Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato conte Riccardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e, perciocché gentilissimo cavaliere pareva loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestici, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noia.<sup>2</sup> Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato e dovendosi partir la mattina seguente, il vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gl'impose che, montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro.<sup>3</sup> Era il detto familiare uomo già pieno d'anni, molto scienziato e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi di usato alle corti de' gran signori; il quale fu e forse ancora è chiamato messer GALATEO; a petizion del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato.<sup>4</sup> Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ra-

#### COUNT RICHARD,

An instance of delicate reproof.

THERE was, some years ago, a bishop of Verona, whose name was John Matthew Gilberto; a man deeply read in the Holy Scriptures, and thoroughly versed in all kinds of polite literature. This prelate, amongst many other laudable qualities, was a man of great elegance of manners, and of great generosity; and entertained those many gentlemen and people of fashion, who frequented his house, with the utmost hospitality, and (without transgressing the bounds of moderation) with such a decent magnificence, as became a man of his sacred character.

It happened then, that a certain nobleman, whom they called Count Richard,\* passing through Verona at that time, spent several days with this Bishop and his family, in which every individual almost was distinguished by his learning and politeness, to whom, as this illustrious guest appeared

particularly well-bred, and every way agreeable, they were full of his encomiums, and would have esteemed him a most accomplished person, but that his behaviour was sullied with one trifling imperfection, which the prelate himself, also a man of great penetration, having observed, he communicated the affair, and canvassed it over with some of those with whom he was most intimate, who though they were unwilling to offend, on so trifling an occasion, a guest of such consequence, yet at length agreed, that it was worth while to give the count an hint of it in a friendly manner. When therefore the count, intending to depart the next day, had, with a good grace, taken leave of the family, the bishop sent for one of his most intimate friends, a man of great prudence and discretion, and gave him a strict charge, that, when the count who was now mounted, and going to enter upon his journey, he should wait upon him part of the way, as a mark of respect; and, as they rode along, when he saw a convenient opportunity, he should signify to the count, as gentle and

friendly a manner as possible, that which had before been agreed upon amongst themselves.

Now this domestic of the bishop's was a man of advanced age, of singular learning, uncommon politeness, and distinguished eloquence; and also of a sweet and insinuating address: who had himself spent a great part of his life in the courts of great princes; and was and perhaps is at this time called Galateo; at whose request, and by whose encouragement, I first engaged in writing this treatise.

This gentleman, then, as he rode by the side of the count, on his departure, insensibly engaged him in a very agreeable conversation on various subjects. After chatting together very pleasantly, upon one thing after another; and it appearing now time for him to return to Verona; the count began to insist upon his going back to his friends, and for that purpose he himself waited on him some little part of the way.—There, at length, Galateo with an open and free air, and in the most obliging expres-

sions, thus addressed the count: “My lord, says he, the bishop of Verona, my master, returns you many thanks for the honour which you have done him: particularly, that you did not disdain to take up your residence with him, and to make some little stay within the narrow confines of his humble habitation.

Moreover, as he is thoroughly sensible of the singular favour you have conferred upon him on this occasion; he has enjoined me in return, to make you a tender of some favour on his part; and begs you in a more particular manner, to accept cheerfully, and in good part, his intended kindness.

“Now, my Lord, the favour is this. The bishop, my master, esteems your lordship as a person truly noble; so graceful in all your deportment; and so polite in your behaviour, that he hardly ever met with your equal in this respect; on which account, as he studied your lordship's character with a more than ordinary attention, and minutely scrutinized every part of it, he could not discover a single article, which he did not

judge to be extremely agreeable, and deserving of the highest encomiums. Nay, he would have thought your lordship complete in every respect, without a single exception; but that in one particular action of yours, there appeared some little imperfection: which is that when you are eating at table, the motion of your lips and mouth causes an uncommon smacking kind of a sound, which is rather offensive to those who have the honour to sit at table with you. This is what the good prelate wished to have your lordship acquainted with: and intreats you, if it is in your power, carefully to correct this ungraceful habit for the future: and that your lordship would favourably accept this friendly admonition, as a particular mark of kindness; for the bishop is thoroughly convinced, that there is not a man in the whole world, besides himself, who would have bestowed on your lordship a favour of this kind."

The count, who had never before been made acquainted with this foible of his, on hearing himself thus taxed, as it were, with a thing of this kind\*, blushed a little at first: but, soon recollecting himself, like a man of sense, thus answered: "Pray, sir, do me the favour to return my compliments to the bishop, and tell his lordship, that if the presents, which people generally make to each other, were all of them such as his lordship has made me, they would really be much richer than they now are. However, sir, I cannot but esteem myself greatly obliged to the bishop for this polite instance of his kindness and friendship for me; and you may assure his lordship, I will most undoubtedly use my utmost endeavours to correct this failing of mine for the future. In the mean time, sir, I take my leave of you;

and wish you a safe and pleasant ride home."

What now can we suppose this worthy prelate and his noble family, (who were so much disgusted with count Richard for so trifling a foible) would say to those people, whom we sometimes see thrusting, like hogs, their very *snots* into their soup, so as not once to lift up their eyes from their plates, much less to take off their hands, from what is set before them? Who, with their cheeks inflated as if they were sounding a trumpet, or puffing up the fire, do not so properly eat, as devour their food: Whom you so often see with their hands smeared up to their very *elbows*; and their napkins greased in such a manner, that a dishcloth is a more cleanly thing. And yet with these napkins they are not ashamed to wipe off the sweat, (which, from their hurry and eagerness in devouring their food, generally flows plentifully down their faces) or even to wipe their noses upon them, as often as they have an inclination.

Now really, people that can be guilty of such filthy behaviour, are not only unworthy to be entertained in the most elegant manner by the noble prelate above mentioned; but deserve to be entirely banished from the assemblies of the polite. Which offensive manners, therefore, (I mean of smearing the table cloth, or crumbling his bread upon it, and the like) a well-bred man will carefully avoid. Neither ought you to offer your napkin, much less your handkerchief to any one that sits near you, as if it were quite clean; which the person you offer it to, cannot be sure of: nor should you, if you have occasion to talk to him, put your mouth so near, as to breathe in his face: for few people can bear the breath of another, though ever so sweet. Most of the habits and customs above-mentioned, are disagreeable to those with whom we converse, as being offensive to some one of the senses, and therefore we should guard against them, as much as possible.

Prof. Avv. MARIO PALLADINI

Laureato in legge alla Università di Roma, ove ha frequentato anche i corsi di Filosofia e Lettere.

Avvocato, difensore innanzi alla Suprema Corte di Cassazione d'Italia. Inscritto nell'Albo degli Avvocati di Roma.

Dal 1927 ha insegnato Economia Politica presso le Scuole Superiori Italiane; e presso la Università di Roma.

Eccellente oratore, dalla dizione chiara e precisa, ha tenuto innumerevoli conferenze, discorsi e letture.

Studio di Dante Alighieri e della Letteratura Italiana, ha tenuto conferenze e letture sulla Divina Commedia e su Dante sia in Italia, sia in America.

Giornalista e scrittore, è stato onorato con la "medaglia d'oro" di collaborazione modello dalla Grande Rivista "Echi e Commenti" del famoso Barone Arturo Di Castelnuovo; ha scritto articoli per molti giornali Italiani ed esteri; ha scritto un volume di Economia Politica, dal titolo "ECONOMIA" (Casa Editrice E.S.T. - Milano); ed un volume di sociologia dal titolo "DISCORSO AGLI ITALIANI" (Casa Editrice Donatello De Luigi - Roma). Il suo testo di Economia è stato adottato in tutte le Scuole Italiane.

La sua perfetta conoscenza della Lingua Italiana, la sua dizione chiara e limpida, il suo modo semplice e avvincente di parlare e di porgere, lo hanno reso ottimo alla Radio ed alla Televisione.

Ha trasmesso per Radio qui in America numerose interviste e programmi, in Lingua Italiana.

Ha trasmesso per Televisione per quattro anni nel programma "DOVE SON NATO" (Channel 13).

Trasmette ogni domenica, attualmente, il programma "LUCE ITALICA" (completo commento e lettura della Divina Commedia di Dante), alle ore 4,15 dalla Stazione WHOM.

Le sue letture hanno il pregio di mantenere la completa fedeltà al testo, di metterne in rilievo ogni particolare ed ogni bellezza, di rappresentare il più giusto ed esatto "tipo" di lettura in Lingua Italiana; di non avere "accenti" di alcun genere; e di dare al tempo stesso un colorito che subito avvince. E' il modello più esatto di "lettura" della Lingua Italiana, nella sua migliore accentazione e dizione, con precisione assoluta dei vocaboli.